

# Il silenzio sui disoccupati adulti di Lilli Pruna\*

 ogni riforma del mercato del lavoro si ripete lo stesso copione: il governo attacca lo Statuto dei lavoratori accusandolo di assoggettare il mercato del lavoro a principi superati (i famosi tabù), che ne frenano la crescita, e di produrre disparità tra i lavoratori. Dal superamento di questi principi fa discendere una prospettiva di modernità e uguaglianza, efficienza e prosperità, con una dose aggiuntiva (ma mai sufficiente) di flessibilità e una spuntatura ai diritti rimasti (qualche sera fa a Renzi è sfuggito, tra i torrenti di parole, il concetto rivoluzionario di "diritti in forma temperata", riferito naturalmente ai lavoratori: immaginiamo che se andasse temperata la libertà delle imprese sarebbe solo nel senso di renderla più appuntita). Eppure, a rileggere la legge 30 del 1970, che riguarda la tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, si ha la netta impressione che i problemi che la legge intendeva affrontare siano rimasti pressoché inalterati. In questi anni non sono mancati i casi di grave violazione della libertà e della dignità dei lavoratori da parte di grandi aziende, private e pubbliche, con licenziamenti o sospensioni dal lavoro e persino ritorsioni, che hanno mostrato l'enorme disparità di potere tra i singoli lavoratori e l'azienda. Osservando la situazione del mercato del lavoro viene da chiedersi come mai la politica - almeno a sinistra - non si interroghi sulla inefficacia delle tutele rimaste, art. 18 incluso, visto che in Italia nel triennio 2010-2012 sono stati licenziati 1.564 occupati "stabili" (al netto dei pensionamenti) e il 78,6 per cento - pari a 1.229 persone - nel 2013 era ancora senza lavoro. Le riforme del mercato del lavoro sembrano pensate guardando altrove, senza considerare chi lavora o vorrebbe farlo ma rivolgendosi a chi detta le scelte economico-finanziarie in Europa, quelle scelte che nel 2020 ci faranno arrivare a 140 milioni di poveri, secondo le stime della stessa Unione europea citate nella Strategia 2020. Non si spiega in altro modo l'enfasi sulla disoccupazione giovanile a fronte di una disoccupazione di massa in larghissima parte adulta, solo marginalmente coperta da forme di sostegno del reddito. È una

forma di distorsione cognitiva, ma potrebbe trattarsi di cecità («Se vuoi vedere, guarda. Se vuoi guardare, osserva», scriveva Saramago nel romanzo omonimo), oppure di mera tattica: solo fingendo che il problema più grave è la disoccupazione giovanile si può offrire come unica politica per il lavoro la "Garanzia giovani". Contro la disoccupazione adulta infatti non c'è nulla. Del resto, le ragioni per cui la disoccupazione non è mai realmente affrontata sono note: i disoccupati, soprattutto se sono molti, servono a tenere buoni gli occupati, a moderarne le rivendicazioni salariali e la conflittualità.

Su 26 milioni di disoccupati dell'Unione Europea gli adulti sono 20 milioni e mezzo, mentre i giovani sono 5 milioni e mezzo (poco più del 21%, secondo i dati Eurostat 2013). In Italia le proporzioni sono le stesse: i giovani disoccupati sono 655, il 21% di 3.113.000 persone in cerca di occupazione. I giovani sono trattati malissimo, sfruttati e perfino derisi, ma il danno maggiore è che dovranno affrontare una vita adulta intessuta di disoccupazione e precarietà ben oltre la loro prolungata giovinezza, perché in Italia quasi l'80 per cento della precarietà e della disoccupazione (due facce della stessa medaglia) riguarda lavoratori e lavoratrici adulte. Sarebbe ora di metterselo in testa, così come bisognerebbe sforzarsi di capire che cosa misura il tasso di disoccupazione. Il 40 per cento di disoccupazione giovanile, per esempio, non vuol dire che 40 giovani su 100 sono disoccupati: vuol dire che 40 giovani su 100 giovani "attivi" (che in Italia sono meno del 30 per cento della popolazione giovanile) sono in cerca di un'occupazione. I giovani disoccupati sono quindi il 40 per cento del 30 per cento (scarso) della popolazione giovanile. Il problema fondamentale è la debolezza dell'occupazione, che non riguarda solo il lavoro perduto con la crisi ma il lavoro che non c'è mai stato e ciò che il lavoro è diventato in questo Paese. L'occupazione è debole perché contiene poca istruzione, perché esclude giovani e donne privando il sistema economico delle risorse più dinamiche e istruite, perché è sempre più instabile e precaria: in altri Paesi europei il lavoro a termine è aggiuntivo rispetto ad una base occupazionale stabile molto più estesa e rappresen-

ta una opportunità transitoria per persone che altrimenti sarebbero disoccupate o inattive; da noi, invece, la "flessibilità" non ha aumentato l'occupazione ma l'ha sostituita con una occupazione peggiore, rivelandosi un pessimo e inefficace surrogato delle politiche di sviluppo, ma un ottimo indicatore di sottosviluppo. La riforma del mercato del lavoro dovrebbe essere guidata da una semplice constatazione: la qualità di ciò che facciamo dipende dalla qualità delle condizioni in cui lavoriamo.

*\*sociologa del lavoro,  
Università di Cagliari*